

I CANTI DELL'ISOLA

OPERE DI ADA NEGRI

- FATALITÀ, *liriche* (1892)
TEMPESTE, *liriche* (1896)
MATERNITÀ, *liriche* (1904)
DAL PROFONDO, *liriche* (1910)
EMILIO, *liriche* (1914)
LE SOLITARIE, *novelle* (1917)
ORAZIONI, *prose* (1918)
IL LIBRO DI MARA, *liriche* (1919)
STELLA MATTUTINA, *romanzo* (1921)
FINESTRE ALTE, *novelle* (1923)
I CANTI DELL'ISOLA, *liriche* (1925)
LE STRADE, *prose* (1926)
SORELLE, *ritratti di donne* (1929)
VESPERTINA, *liriche* (Premio Mussolini 1931)
DI GIORNO IN GIORNO, *prose* (1932)

Traduzioni:

A. F. PRÉVOST - MANON LESCAUT
(per la «Biblioteca Romantica»
Mondadori).

ADA NEGRI
I CANTI DELL'ISOLA

EDIZIONE
RIVEDUTA E CORRETTA
DALL'AUTRICE



A. MONDADORI . MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

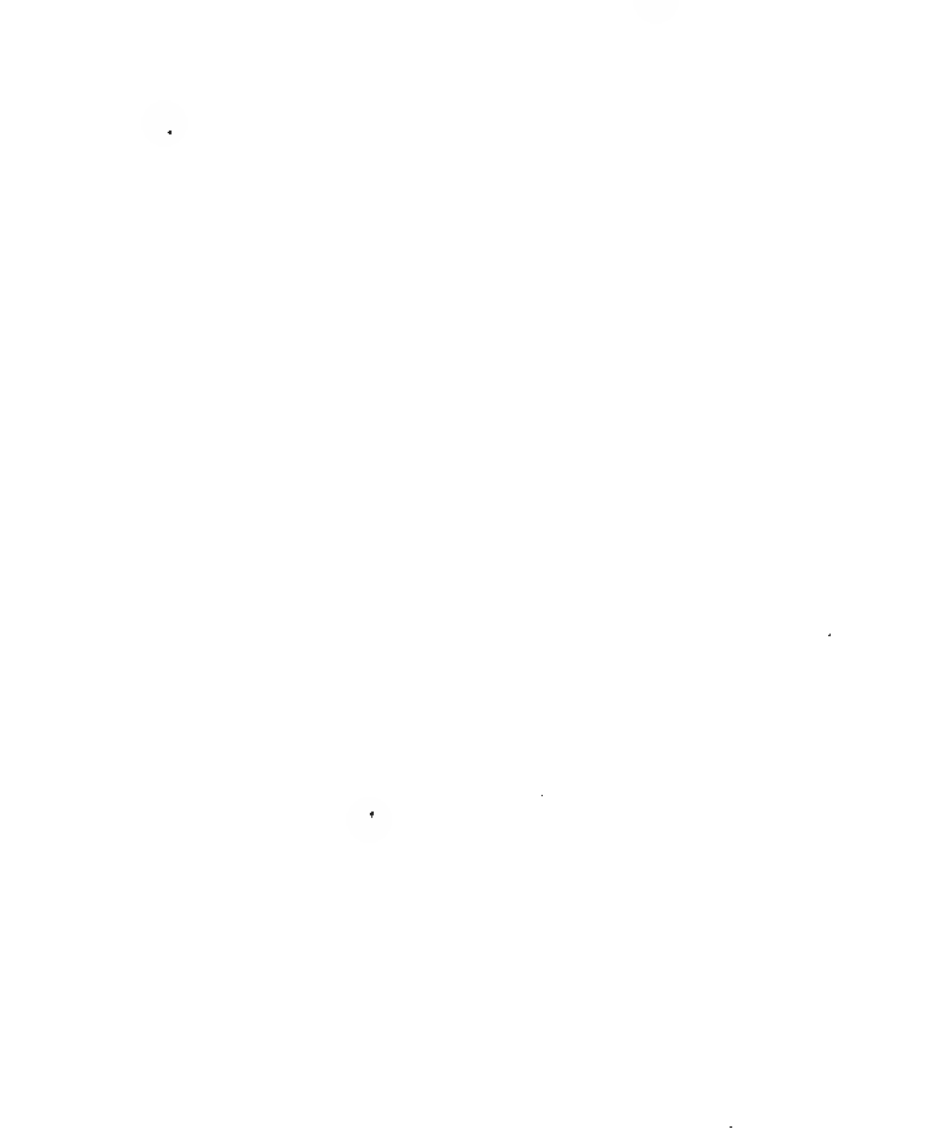
I DIRITTI DI TRADUZIONE E DI RIPRODUZIONE (ANCHE DI SEMPLICI FRANGI
ED ANCHE A MEZZO DI RADIODIFFUSIONE) SONO RISERVATI PER TUTTI
I PAESI, COMPRESI I REGNI DI SVEZIA, NORVEGIA E OLANDA

4. 0. 2573

COPYRIGHT BY CASA EDITRICE A. MONDADORI MCMXXIV

PRINTED IN ITALY

*Alla memoria del mio buon
fratello Cesare Sarfatti questo
libro è dedicato.*



SOLARIA



IL MARE AZZURRO

Ho male di luce, ho male di te, Capri solare.

Oh, troppo bella, oh, simile all'onda sul capo del naufrago.

Ma forse ai miei occhi non sei che un rag-
giante capriccio del prisma,

una dorata nuvola emersa dal fiato del mare?

No. Sento il tuo cuore che vive, che batte,
in un cavo di roccia

del Pizzolungo; e guardia dal mare gli fanno
i Ciclopi

che mai non conobbero il sonno; e dal monte
le lance

dell'agavi, e, immote, da torri di rupi, pupille
di falchi.

Guizza ancor lungo i fianchi dei tre Ciclopi, e
sfavilla

la lucertola azzurra che nacque al tuo nascere,
o Capri.

Sacra al tempo, ella è maga, sovrana del sorti-
legio glauco.

Perfida come l'acqua che intorno agli scogli in
cristalli

multisplendenti s'indura, dissolti da un tuffo
di remo,

s'io l'afferro mi sfugge e m'irride, lasciandomi
agli occhi il barbaglio.

Azzurra è la tua follia, Capri, nube del mare.

Azzurro il canto eterno di che tu colmi i cieli.

S'io debba morire di te, dammi la morte az-
zurra.

L'OFFERTA DELLE ROSE

Chi fu mai, che dall'alto del muro mi gettò
tre rose vermiglie?

Miravo, passando, il rosaio scalare il muro co-
me un amante

dai mille cuori per mille amori, cuori malati
di troppo sangue:

ed ecco, una mano dall'alto mi gettò tre rose
vermiglie:

per la fede, per la speranza, per la gioia che
ancóra non so.

Fanciulli dell'Isola, in grazia, cercate per strade,
per boschi, per campi

colui che dall'alto del muro mi gettò tre rose
vermiglie:

conducetelo a me, ch'io lo veda, e gli dica
ch'egli è mio fratello:

■ mangi con lui pane intriso di sole, e beva
acqua di libertà.

NOTTE DI CAPRI

Cosí basse le stelle sul capo, che par mi
vogliano incoronare.

Se alzassi a pena — per gioco — la mano, forse
le potrei toccare.

Ma non ho forza d'alzar la mano: l'aria sa
troppo di rose bianche.

Rose e stelle si guardano, fisse, con occhi im-
mensi di donne stanche.

C'è cosí poco fra loro: un po' d'aria: solo un
po' d'aria; e non posson baciarsi.

C'è cosí poco fra me e te: un po' d'aria: solo
un po' d'aria; e non posso baciarti.

Tu sei nascosto; ma la tua vita chiama nel-
l'ombra i miei sensi veglianti.

Il mare è nascosto; ma il suo respiro empie
la notte di tutti i miei pianti.

IL PERGOLATO DI GLICINI

Solaria, il vento del sud scrolla e devasta il
tuo pergolato di glicini.

Ne piombano a terra i corimbi, chicchi violet-
ti di grandine, pesanti d'un peso di morte.

Così a te traboccan dagli occhi, nell'ora del
torbido amore, le lacrime;

ma non si raccoglie il pianto d'amore, non si
raccolgono i fiori caduti del glicine.

LA CINTURA DI GIADA

Il mare, tuo re, magnifico amante, ti donò
una cintura di giada

che cinse egli stesso a' tuoi fianchi, Solaria,
regina dell'isole.

Nella sua gemmea sostanza, secondo i capricci
del sole,

s'incastonan le perle del pianto, e i diaspri
della passione,

e gli smeraldi della speranza, e le ametiste della nostalgia.

E t'imprigiona e ti solca e a volte ti riga le reni di sangue;

ma tu non puoi gettarla: la chiude, geloso, il suggello del tuo signore.

Non v'ha forza al mondo — ne soffri ■ ne godi
— che spezzi il suggello d'amore.

STANCHEZZA

Or cercherai riposo, sotto i carrubi: ch  gli
occhi

t'ha resi folli il sole dell'Isola folle. Ora gli
occhi

tu chiuderai, sull'erba: fin che l'abbaglio sia
spento.

Non sapevi che la bellezza fosse s  gran pati-
mento.

Agli aromi che intridon la macchia, per dormire,
chiederai grazia:

questa è terra senza pietà, di troppa delizia
ti macera e strazia.

Voci che amavi, che t'eran sí dolci, sí necessarie,
laggiú

al paese: voci del sangue: non son piú tue,
non ti chiaman piú.

Questa è terra senza pietà, ti ruba a te stessa,
ti svuota della memoria,

poi, con una risata di sole, ti scaglia a mare,
consunta scoria.

Se vuoi salvarti, vattene. — Domani sarà troppo tardi.

Ma forse non vuoi salvarti. — Taci, allora. Abbandónati. Ardi.

SANGUE

Fra l'erbe dàn sangue i papaveri, racco-
glierli tutti non posso,

■ quelli che colgo, morendo, mi si raggruman
sul cuore.

Ma cento ne strappo ■ cento ne sgorgano, e
l'Isola intera zampilla di rosso:

chi l'ha ferita di coltello, chi l'ha ferita d'a-
more?

LA NAVE

Se il libeccio trascina le nubi per i capelli, e
ti squassa

da Monte Tiberio a Punta Carena, e dai due
golfi ti minaccia il mare;

o se l'azzurro ti circonfonde, e non sai qual
sia il mare o sia il cielo,

Isola della mia gioia, io palpito in te come
sul ponte d'una vasta nave.

Va con ciminiere fiorite di rose, con gòmene
e sàrtie di verdi liane,

va col mio cuore d'evasa pulsante fra l'onde
■ le stelle su prora di sogni,

nave corsara della bellezza, pel viaggio donde
io non ritorni piú!

VERTIGINE

Per la strada rupestre scendevo, verso la
spiaggia delle Sirene,

e vidi che i rovi e i pinastri camminavano
con me.

Taciti volti, scavati dal tempo, protesi nel
vuoto incolmabile,

vidi che i picchi dei monti camminavano con
me.

Anche il cielo d'un torrido azzurro, anche i
massi digradanti al mare

si misero a camminare, e tutto camminò con
me.

Nel mondo fu, solo, quel cerchio, roteante su
aperte voragini

d'aria e d'acqua; ed in esso, perduto, il mio
piccolo cuore con me.

Sentii che cadevo, giù giù negli spazii; e forse
gridai, ma di gioia:

perché nel fondo tu eri, nel fondo mi avresti
ripresa, Signore, con te.

LA LUNA SCENDE IN GIARDINO

La luna scende in giardino per le scale della pallida sera:

è tutta bella, le nubi la velano, la brezza la scopre.

S'attarda dietro il cipresso, s'aggrappa all'agavi e ai fichi d'India,

stende trine leggère sui viali, lega le fronde con fili d'argento,

nell'ombra screziata di raggi crea e dissolve
danze di gnomi,

con le perle della rugiada sfila e infila collane
di sogni.

*

So che sul mare è nata una strada, una bianca
ca strada

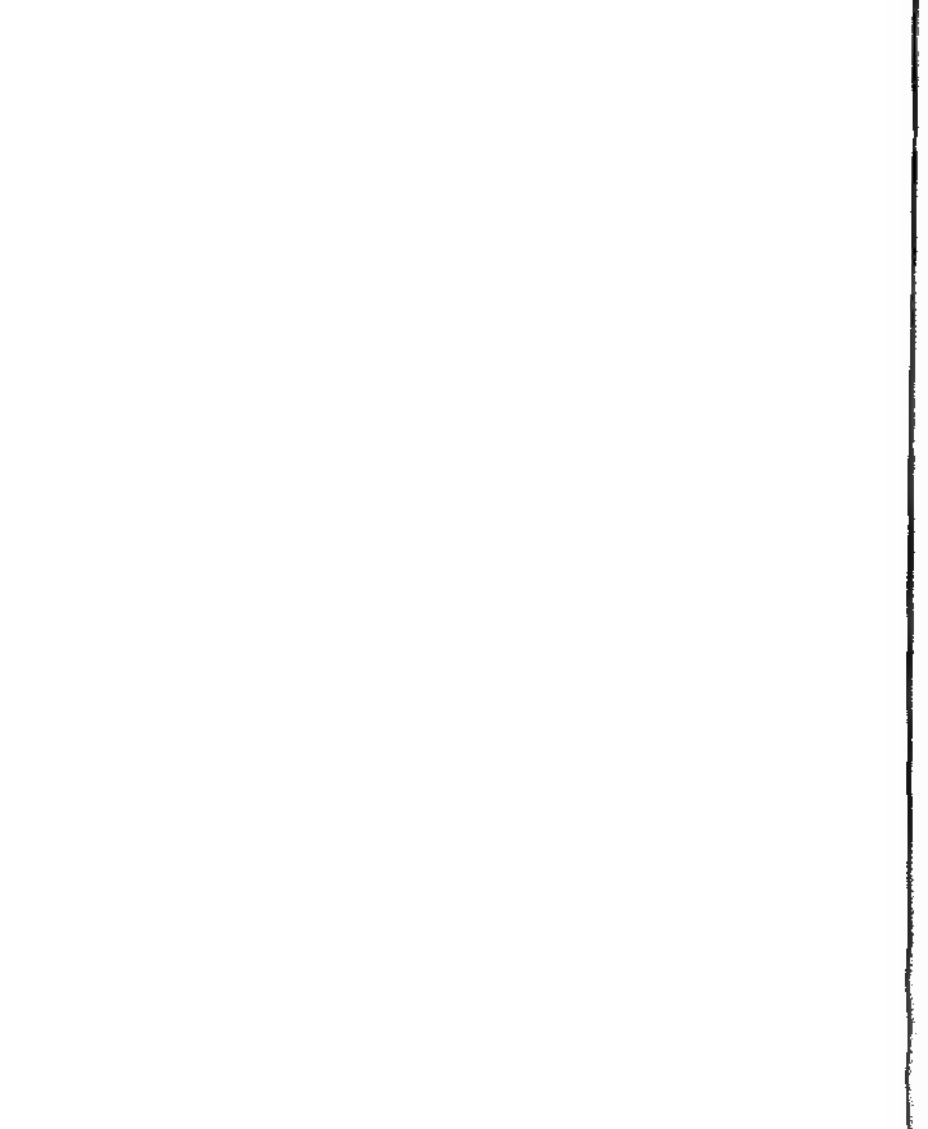
per chi vuole arrivare la notte alle reggie di
Dio.

Vada chi vuole sulla bianca strada, vada chi
vuole con barca e con vela:

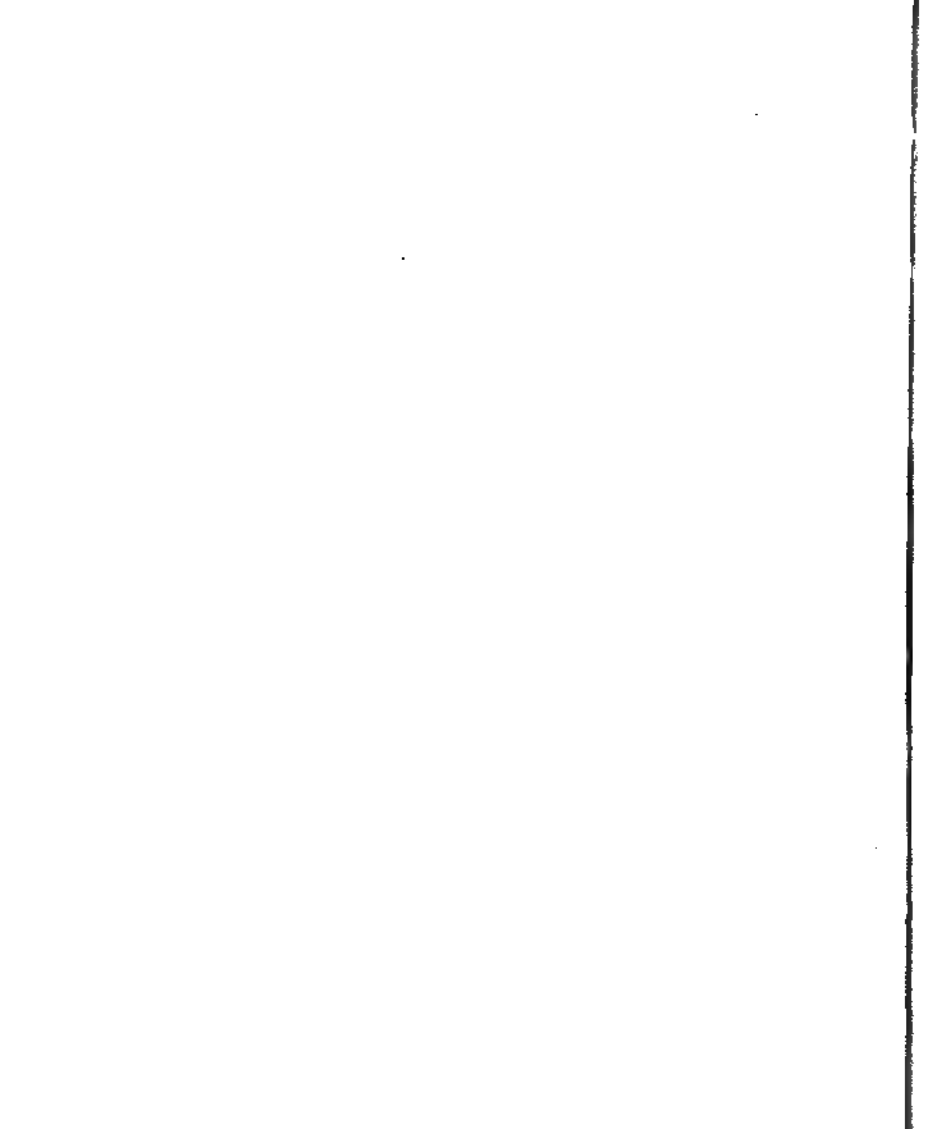
a me piace restare in giardino a giocare con i
raggi e con l'ombra.

Due stelle — sole — accanto alla luna: due
larghe pupille serene.

Dove sei tu, che mi amavi, e mi dicevi: — Di-
nin, mio bene? —



COROLLE



RIFUGIO FIORITO

Contro la porta chiusa, grovigli di rose canine:

dentro, tre palmi di terra, e un cactus con grappe violette armate di spine.

C'è, anche, un geranio. Sgorgò da uno spacco, per uno scherzo dei venti.

Adesso è il padrone: crepita, in tutti i suoi tizzi ardenti.

Vorrebbe il cactus bruciare a quel rogo; e striscia ■ s'abbarbica, con ansia muta,

mordendo la terra. C'è un muro di rose contro la porta. La chiave è perduta.

*

Se quella porta s'aprisse, con la tua Ombra là dentro sostare

vorrei; né più udir voce d'uomini, voce di mare.

Striscerei verso te, contro te, come verso il geranio di bragia del cactus le spire:

barricherei la porta, col mio amore cangiato
in rosaio, per non lasciarti partire.

Dalla tua Ombra saprei, finalmente, se è vero
che hai detto il mio nome

in punto di morte: oh, non puoi non aver detto
il mio nome.

PER LA TOMBA

Rose di porpora, ne ho piene le braccia,
sulla tua tomba le vorrei portare:

ma la tua tomba è di là dal monte, la tua tomba
è di là dal mare.

Rose di porpora, le lascerò, grandi e stanche,
sfogliarsi al mio piede:

poiché tomba verace io ti sono, io ti accolgo
e ti confesso in fede.

FIORI, SOAVI FIORI

Passo passo m'accompagnate lungo i giardini dell'Isola,

fiori, soavi fiori,

e tanti siete, e diversi, e sí belli ch'è vano chiamarvi per nome,

fiori, soavi fiori,

ed io non oso toccarvi, tremando di offendervi pur col mio fiato.

E pure, voi, labbra dischiuse, voi, carne vi-
vente ■ splendente,

parole mi dite, delizie mi date che sin nell'oc-
culto mi turbano

ove solo poté col suo amore l'uomo che solo
ho amato:

fiori, soavi fiori,

quando fra quelle braccia morire mi parve —
e la vita fu.

EUFORBIA

Nutrita di roccia, tu affondi nella roccia le
tue radici

e t'è impresso sul volto di fiore il mistero
della madre pietra.

Splendi in aprile come un disco d'oro, trasco-
lori sulfurea nel maggio:

l'arsura del luglio ti veste d'un drappo vinoso,
di baccante ebra.

Innamorata del fico d'India, dalle innumeri
mani in preghiera,

per lui disvellerti al sasso che t'è parte viva
non puoi — né esso può;

■ ti dilati, impura, gonfia di tossico, nel desi-
derio vano.

O velenosa, sei bella; ma niun s'attenta a toc-
care i tuoi fiori perfetti.

O solitaria, io conosco fra gli uomini un de-
serto ch'è simile al tuo.

O alta sul mare, un cuore io conosco ch'è piú
in alto e piú triste di te.

VIOLA E NERO

Ho un tulipano viola, d'un viola intenso,
chiazzato di nero.

È il tuo gemello, bambina che vidi quest'oggi
ruzzar sul sentiero,

piccola, smorta, in tunica viola, d'un viola in-
tenso,

con la zazzera nera scomposta sui neri occhi
dallo sguardo immenso.

LE TRE CORONE

Quando l'estate fende le pietre su gl'irti
fianchi del Castiglione,

la sua vetta ha tre corone, tre corone di ginestre.

L'una è d'orgoglio, l'altra di gloria, terza è
quella della passione:

le accende il sole, le difende il mare, cantano in
esse i vènti:

- non t'importa il dolore delle piaghe nei
 fianchi roventi,
- o Castiglione, se hai tre corone, tre corone di
 ginestre.

BENEDIZIONE

Dolce nella memoria, mattino di festa, che
in Capri io trovai

fiorita la chiesa di fresche fanciulle! Cantava-
no: «*Stella maris,*

rosa mystica, virgo pia »; e ciascuna teneva una
rosa

in mano: alta e dritta sul vivido stelo, qual
cero splendente.

Taciuto il coro, ogni rosa benedisse il mini-
stro di Dio

con le stille del sacro aspersorio; ■ in ogni rosa
la fede

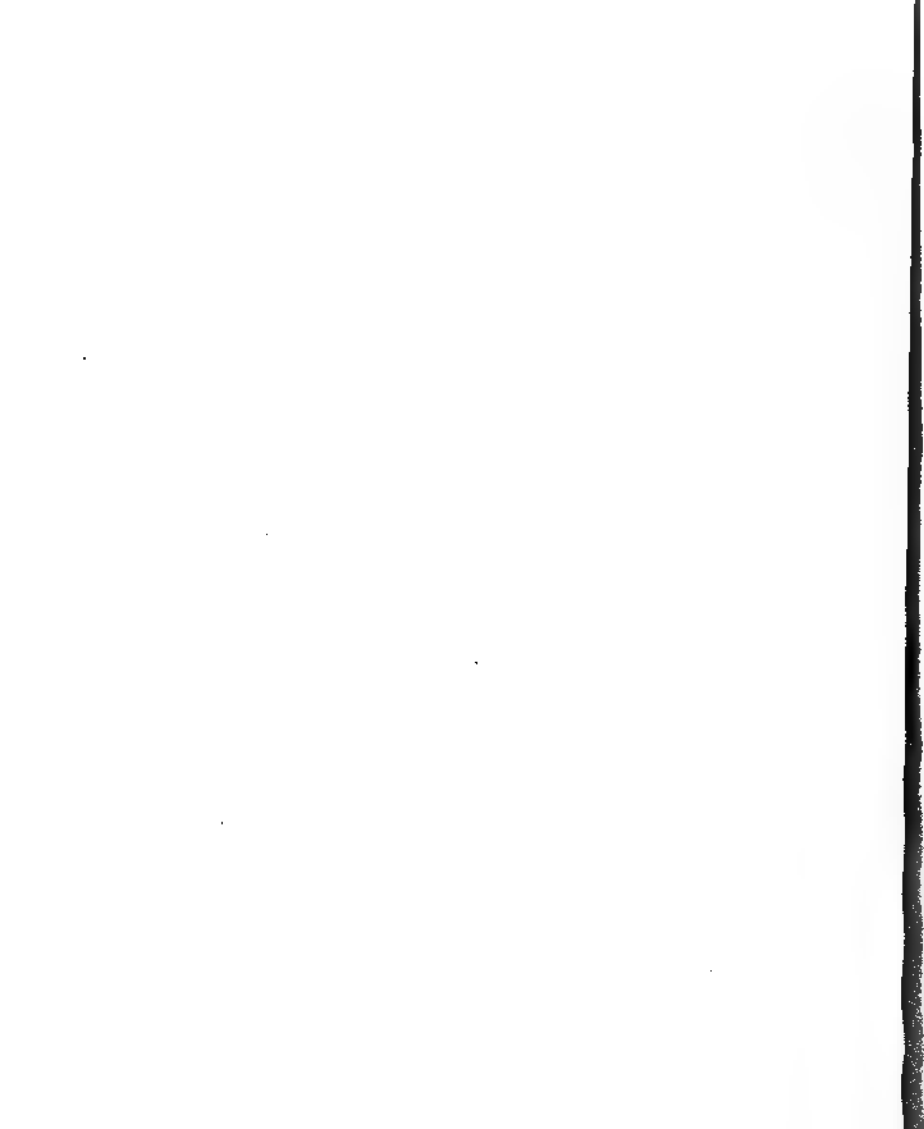
che la porgeva; e l'arbusto donde amor la re-
cise; e la zolla

che il primo seme ne accolse; e la casa serena
che accanto

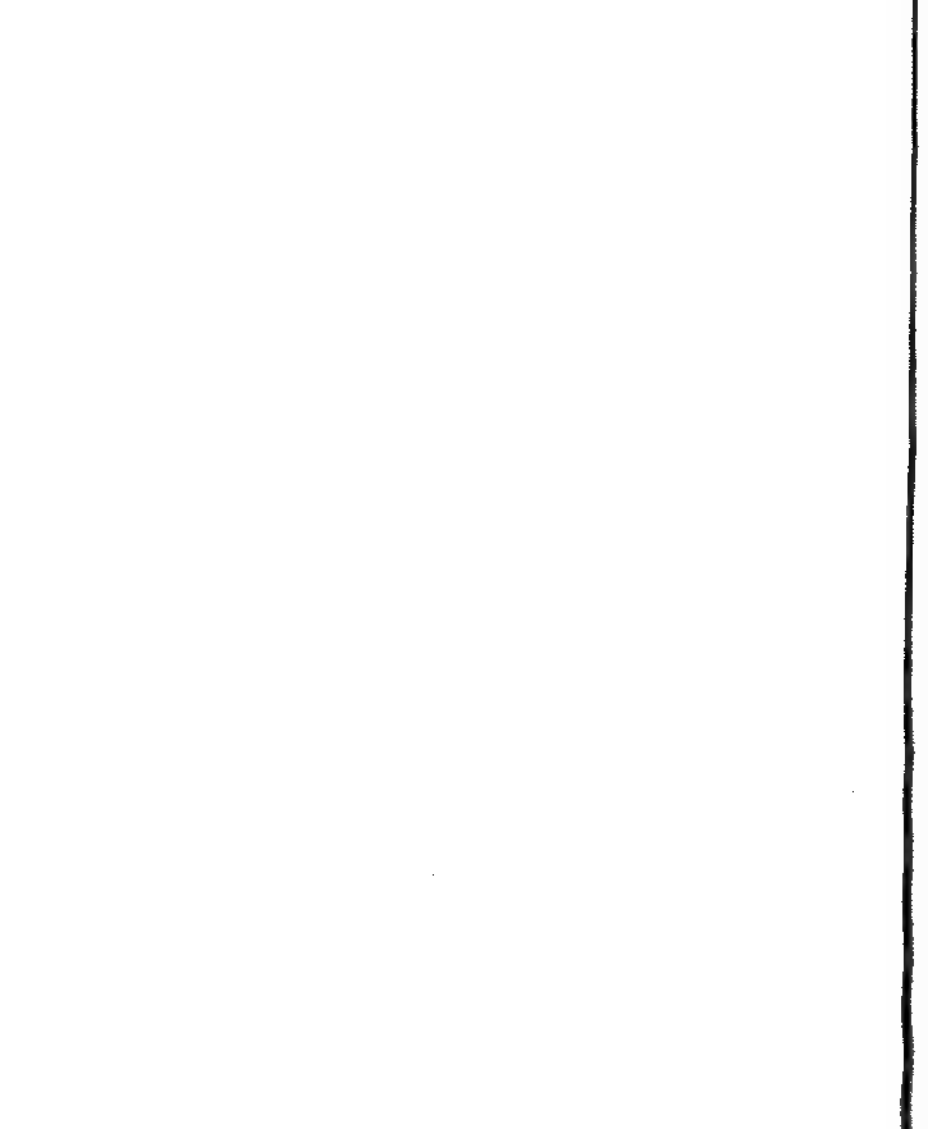
le sorge; e i padri, e i figli, ed i figli dei figli
nel tempo.

Non rosa avevo io da offrire; ma il mio cuore,
o Signore. Sbocciò

d'un tratto; e da quel giorno il mio cuore ha
profumo di rosa.



L'UOMO E LA CASA



L'UOMO E LA CASA

Uomo dell'Isola, tu la tua casa hai costrutta
con spasimo vivo di roccia

sulla montagna che guarda il mare d'Ulisse:
candida e nuda

tu l'hai costrutta, con archi lunati pieni di
cielo.

A picco sul mare d'Ulisse spalancate tu hai le
sue logge

per meglio affondar nell'immenso i tuoi occhi
di gemma turchina,

uguali ai duri smalti che finge il Tirreno intorno agli scogli.

Il tetto antico d'àstrico imposto a l'eccelsa tua casa tu hai;

e dodici uomini, a batterlo, secondo il costume, chiamasti;

e vennero i dodici uomini, pel rito, con ferree mazzòccole.

Sotto la furia del sole calcaron, tre giorni, nel grigio cemento l'ardente lapillo,

« *Morena, mia Morena, aaaab, oooob!... »*

scandendo sul battere alterno il canto ebro, signore dei cieli:

« Morena, io per te moro, aaaab, ooooo!... »

*

Consacrata cosí la tua casa al nume solare e
marino,

in essa, a colloquio con tre solitudini, l'acqua,
la terra e il vento,

tu vivi, Uomo dell'Isola: che il mondo hai per-
corso, ma qui le radici

affondi; ■ non ami nessuno, ma sol la tua terra
tu ami, sol d'essa godi:

né pensi alla morte: ché uscito tu sei dalla
stessa matrice di roccia

di che la tua casa hai costrutta; e, salso ed
amaro, nelle vene, ti scorre il Tirreno.

LA CASA SOLITARIA

*« Sicut lilium
inter spinas »*

Vandante, se vai fino a Punta Tragàra, argentea d'ulivi,

prendi, a sinistra, un viottolo scavato a scaglioni nel sasso.

Aspro; ma verso il mare tutto oro di folli ranuncoli,

verso il monte tutto ombre di mirti, ■ pensoso amaranto di cardi.

Ti condurrà alla casa che risponde, marmoreo silenzio, ai silenzi dell'aria:

a quel cancello un giorno tremando io bussai,
mendica d'eternità.

Non si dischiuse il cancello, ch'è armato di
lance di ferro spinose

convergenti ad un cerchio ov'è infisso, prigio-
niero del sogno, il mio cuore.

Non liberarlo: esso è il giglio vermiglio, che
scelse il suo cerchio di spine,

e là, soltanto, è felice: i monti dall'alto, dal
basso i marosi

gli favoleggian dell'alba in cui l'Isola apparve,
virginea, su l'onde;

e il vento gli porta, con murmuri densi di bo-
sco, lo strido dell'aquila.

« IL ROSAIO »

Nell'alta Anacapri, sorrisa da lucenti vitiferi
colli,

scopersi, fra boschi d'ulivi, una casa ch'è detta
Il Rosaio.

Qual le dia il nome, ignoro: tanti intorno le
sboccian roseti

candidi ■ gialli; ma forse è il purpureo, che
il muro a levante

inghirlanda; ■ pur nell'inverno ha potenza di
fronde e di fiori.

Casa nomata Il Rosaio, oh, bene io vorrei fra
i tuoi orci d'argilla

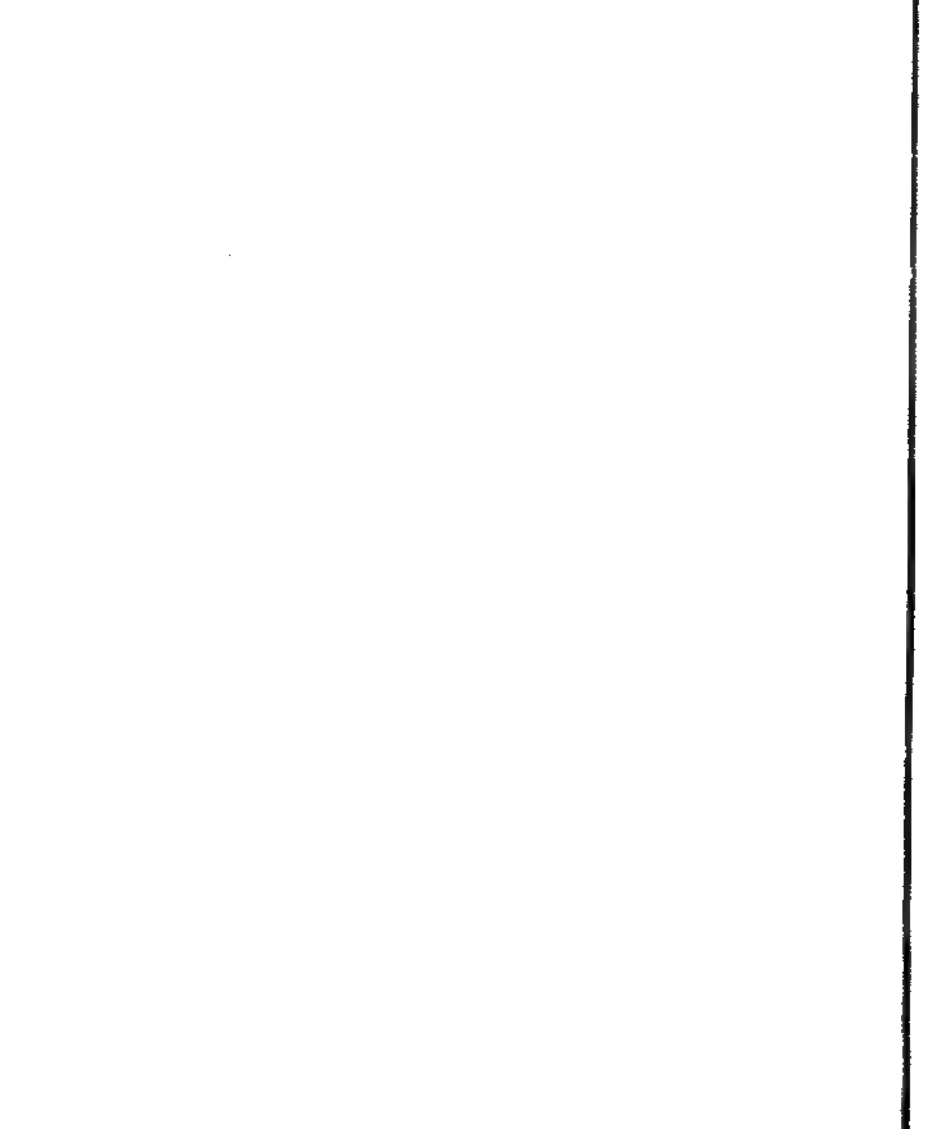
freschi al tatto nel portico basso, raccogliermi
in giorni di pace.

Ma non m'è dato. Restare non può nella casa
nomata Il Rosaio

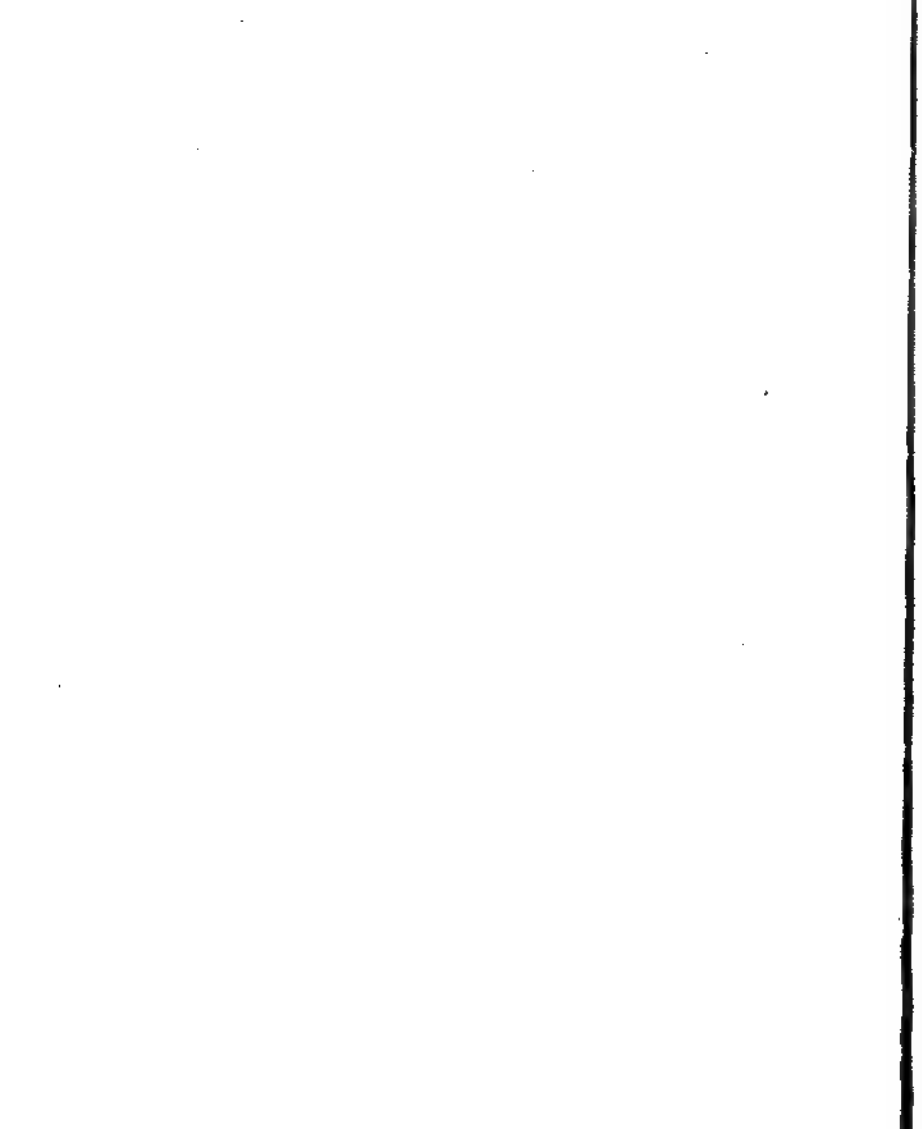
se non Criseida la schiava, di quindici anni:
che intreccia

sulla soglia gli ondosì capelli, nell'ozio, spian-
do con occhi di smalto

se dalla spiaggia o dal colle, duro al comando,
dolce all'amplesso, torni il padrone.



CANZONI DELL'ALBA



MATTUTINO

Voce che mi chiami, che mi dici: Svégliati:

voce di bocca invisibile, di casto invisibile
amore:

voce che sorgi dal sogno, ma sei della terra,
e piú dolce

mai non uddí: son pronta: ti seguo: spalanco
il balcone.

E l'alba color d'ametista mi arride dal tremu-
lo mare,

con cenni di nuvole rosee mi riconosce dal
cielo,

con fresco silenzio di fronde a me sospira da-
gli orti.

Nasce l'Isola bella con me dall'innocenza del-
l'acque,

nasce l'amore con me per le divine beatitu-
dini,

nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito
Santo.

COLLOQUIO

X Chiesi all'alba: Per quale prodigio ti sei svegliata così serena?

- Sorella — rispose — stanotte dormivo accanto alla luna piena.
- Per quale celeste comando, così fresca, riprendi la strada?
- Sorella — rispose — stanotte io mi tuffavo nella rugiada.

- Chi tesse, nell'ombra dei cieli, i tuoi veli di pallido argento?
- Una stellina ignota, la piú piccola del firmamento.

Cosí errammo pel monte, cantando, empiendo di fiori le mani:

a un tratto ella sparve, nel sole, per tornare, piú bella, domani.

ADDIO DELLA LUNA

La luna stilla un suo pianto d'oro nel mar
di viola:

tacite lagrime d'alba, tristezza di partir sola.

Ad una ad una le stelle sono scomparse lon-
tano:

tristezza d'aver camminato tutta la notte in-
vano.

Si piega, sempre piú stanca: affonda, sempre
piú smorta:

tristezza, innanzi alla vita, sparire senza esser
morta.

Pur le conviene obbedire al Sommo che la
governa:

nel vuoto che non perdona, tristezza d'essere
eterna.

ANCORA UN GIORNO

Sommesso gorgheggio d'uccelli, nell'ombra
piú pallida.

Ancóra un giorno, o mia vita, ancóra un
giorno.

Aprirsi di pupille arboree, brivire attonito.

Per la tua speranza, per la tua salvezza, ancó-
ra un giorno.

*

Forse oggi udrai la parola che già disperasti
di udire,

compirai l'atto che piú non credevi da te esser compiuto:

vittoria avrà il segno nel quale combatti, avrà fine il patire:

se tu cammini col tempo, nulla è perduto.

*

Fra poco il pallore dell'ombra sarà gioia ardente

di raggi, e saette di voli, del sole al ritorno.

Riprendi te stessa, o mia vita, e sii tutta presente:

per il tuo passaggio, per il tuo coraggio, ancora un giorno.

LA RUGIADA

Tu che ti levi affranta dal tuo letto senza
riposo

e lasci dietro di te la tua notte senza speranza
giungi le palme a coppa, tuffale nella rugiada,
fanne lavacro agli occhi, lavacro all'anima.

Freschezza della rugiada, refrigerio piú dolce
del bacio

materno: ogni convolvolo è coppa di rosea
rugiada,

il mare immenso è coppa di rosea rugiada,
senz'orlo.

Monte Solaro s'apre come un ventaglio roseo,
sospesa ogni forma è nell'aria come nel sonno sognata,

l'aria è felice — e non sa del tuo pianto notturno.

Oh, smemorata e fluente alla luce, tu pure,
tu pure!

Verrà, fra poche ore verrà

l'ombra che chiude i convolvoli, e te ricaccia
sul letto di rovi

con la bocca contro il guanciale, perché tu sola
ti senta piangere.

LA GRANDE STELLA

M'apparve stanotte una stella sí viva, sí grande

che specchiava il suo volto nel mare, come la luna.

Forse era il volto materno, il segno della fortuna.

Mai sorrise piú fulgido fiore fra le sideree ghirlande.

Capri, so che tu attiri le stelle nel grembo frangente

de' tuoi mirteti; e, fra i baci, fino all'aurora
le celi.

Vo cercando (ch'è presto l'aurora) quella che
vidi sí sfolgorante;

ma in vano. È fuggita la stella: è scomparsa
nei cieli.

Presa e ben stretta l'avessi, stanotte, nella mia
mano!

Levata come una lampada, andando andando
senza sostare!

Forse condotta m'avrebbe — di là dalla terra
■ dal mare —

fino a Lui, che sta troppo in alto, troppo lon-
tano.

MIRAGGI

IL SEGRETO

Baciai la còccola del cipresso, nell'ombra
del cipresseto:

gioiosa, la còccola fulva mi donò, per il bacio,
un segreto.

Or che chiudo il segreto degli alberi nella
bocca dolciamara,

più non sento col piede la terra, e tutta la vita
m'è chiara.

Ora posso vestirmi di foglie, ■ ridere e piangere, leggera, col vento:

vestirmi di nube, e rincorrere, sotto la luna,
i cirri d'argento.

Riconoscere il volto mio vero in gocce di pioggia, in gocce di luce:

essere, o uomo, il pane che mangi, la speranza che ti conduce.

Salutarti col verbo divino, braccio che zappi,
seno che allatti, bocca che canti,

casa che sorgi; e passar oltre, col passo lungo
dei camminanti.

FILASTROCCA

Sette fiammelle di barche, che vanno a pescare:

l'Orsa Maggiore è caduta, è caduta nel mare.

L'Orsa Maggiore cammina nel chiaro di luna
lungo i sentieri dell'acque cercando fortuna.

— Sette fiammelle dell'Orsa, che andate a cercare?

— Donna, cerchiamo un fanciullo perduto
nel mare.

Forse non è piú nel mare, è nella montagna:
forse a quest'ora dorme, all'ombra di Mater-
magna.

Noi chiederem la sua grazia alle bianche Si-
rene:

come può viver la madre che ha perso il suo
bene?

— Se quel fanciullo trovate per cale o per
grotte

vi darò tutte le rose sbocciate stanotte:

vi darò tutte le perle che in grembo alle foglie
fino al mattino la fresca rugiada raccoglie:
vi tesserò col mio canto la magica via
che vi riadduca fra gli astri, lassú, in compa-
gnia.

*

Sette fiammelle di barche, che vanno a pescare:
l'Orsa Maggiore è caduta, è caduta nel mare.

LA TESSITRICE

Tessitrice, che in ordine lento le sete ■ i
colori disponi al telaio

augusto — e ti veglian le rocce, e ti fa ombra
un rosaio:

che a intrider di sole e di luna le tele sulla ri-
va dei naufraghi, adduci

e riadduci la spola guizzante tra fili d'oro, fili
di luce:

tessimi il drappo dell'ultimo sogno, tessilo
saldo, tessilo bene,

che vi sia dentro, tramato in porpora, tutto
l'intrico delle mie vene.

Tessilo di risa, tessilo di pianti, e di quel no-
me che in cuore ho sepolto:

ch'esso mi vesta sin quando io viva, che nella
morte mi copra il volto.

MIRAGGI

Non eran che vani fantasmi, sospesi nel
vuoto, le rupi sireniche,

e sotto il piede non terra, non pietra, ma aerea
sostanza di nube.

Bianchi vapori, polvere d'astri, ondeggiarono
intorno alla luna,

formando e sfacendo ali e tuniche d'angeli,
sideree scale,

reggie di sogno: d'esse, nel pallido incanto,
io regina, voi re.

LA ROCCIA

O roseodorata!... Dove io mai vidi sí piena,
sí fulgida carne?

Non oso sfiorarti, per téma d'una pronta vendetta del sole.

Tu respiri: l'amplesso del sole ti riga di brividi lunghi,

e nessun volto di donna, riverso nel bacio,
ardendo e godendo sorride

come te, roccia del Monte Solaro, amante
amata.

LA SPIAGGIA DELLE VEDOVE

Cosí voi raccontaste, ed io tremai nell'udire,

mentre la voce marina, rompende agli scogli,
diceva di sí.

(C'era una gioia e un tormento in quell'andare e venire

dell'onde: una gioia e un tormento in quel
dire di sí).

— Da questa spiaggia, nel tempo lontano,
all'alba d'un limpido giorno,

i pescatori di Capri partirono a pesca, per lie-
to ritorno.

Ma un loro pianto nascosto piangevan le don-
ne accanto alle cune,

accendendo la pia candeletta alla Madonna
delle Fortune.

La notte, i marosi assaltarono il cielo, il cielo
piombò dentro l'acque:

e fin che non ebbe l'ultimo uomo, non risalì
il cielo, il mare non giacque.

Qui calaron le vedove, in tormà, clamando,
imprecando al cielo ed al mare:

poi — coi giorni — ripreser, placate, a tender
le reti, a cucire, a filare.

Non vi spiaccia: ché sempre una barca vi sarà
che a una secca si schianta:

sempre, a riva, una donna (gran festa di schiume,
oggi, al sole!) che piange, poi canta.

*

Cosí voi raccontaste, ed io tremai nell'udire,
mentre la voce marina, rompende agli scogli,
diceva di sí.

(C'era una gioia e un tormento in quell'andare
e venire

dell'onde: una gioia e un tormento in quel di-
re di sì).

TORRE SARACENA

Alta la scalinata di Torre Saracena
nel mio ricordo, fra il cielo e il mare antico.
Il mare antico dei naufraghi canta e si rompe
d'amore
contro la scalinata di Torre Saracena
che non l'ascolta; ma ascolta divine parole
dal cielo.
Alta la scalinata di Torre Saracena:
vi ascende, fra due azzurri, la mia felicità.

SCIROCCO

Non so che livido volto mi mostri oggi
Monte Tiberio,

inciso di cicatrici, saturo d'odio, forse d'a-
more:

il volto di colui che fu per uccidermi, un
giorno.

Ov'è colui che un giorno fu per uccidermi,
perché mi amava?

Ch'io tremi ancora al suo fiato geloso, ch'io
svenga in quel brivido.

Carcere duro è l'Isola ov'io mi credetti aria
ed ala:

l'alte rocce son mura di mastio, impervie: sul
mare cinereo

non onda, non vela, non varco, non remis-
sione: — e pur sento,

malfida Capri, ch'è dolce, troppo dolce esser
vinta da te.

MAESTRALE

So che domani riderai, perduta nell'azzurra
follia del maestrale.

Cosí ignuda sarai, che i tuoi roseti segneran-
no le vie delle tue vene.

Riderai come donna innamorata sotto il cro-
sciar frenetico dei baci.

Saliran fino al cielo le tue risa, fino alle grotte
s'inabisseranno.

Grotta Meravigliosa, Grotta Azzurra, Grotta
di Matermagna, Grotta Verde,

solchi scavati dalla passione del mare nella tua
carne di luce:

ch'io mi distempri in luce, ch'io non sia che
un barbaglio di goccioline nel sole,

e in ogni goccia l'universo viva!

ULIVI

LA SOFFERENZA

Non credevi soffrire cosí, donna, ancóra
cosí,

col torbido cuore pesante entro il torbido
corpo.

Con la certezza che il male è senza rimedio,
e quasi ne godi.

Con lo spavento che altri lo sappia, e ti possa
irridere.

Oh, tanta vergogna ne avresti, che meglio es-
ser morta.

Ma — o donna — orgoglio è in te di soffrire
ancóra così,

perché un tale dolore è dolore di giovinezza:

e tu sei pronta alla morte: alla rinunzia, no.

L'ULIVETO

Pallidi son gli ulivi dell'uliveto al monte:

a ognuno ho dato un nome e a quel nome risponde:

nel mezzo sta il piú grande e tutto sa di me.

Tutto di me gli dissi, un vespro che la luna
sorgeva, tonda e pura come l'Ostia Eucaristica,
dal mare immoto; e tanto piansi, che da ogni
lacrima

sbocciò per compassione una tenera foglia.
Tenere foglie, trame di perla, succhi d'anima,
voglio ascoltar quest'oggi la vostra aerea mu-
sica.

Voglio dormire all'ombra di tutte le mie la-
crime:

oh, così chiara: velo d'argento, ombra di
nuvola.

*



Ulivo, padre Ulivo: tu mi vedi: non posso
viver così, di nulla: di nessuno, senza nes-
suno,

senza amar, senza odiare, non piú serva, non
piú donna.

Tu lo sai: se ho peccato, fu per amore: or
dimmi

tu la parola estrema che ancor mi sia d'a-
more,

e ch'io ti muoia ai piedi: raccogliami tu, pa-
dre:

fammi radice in terra ch'è tua, linfa nel tron-
co.

Voglio dormire all'ombra di tutte le mie
lacrime:

tenue ombra, e senza viso come l'oblio: su-
prema

grazia, l'oblio: clemenza suprema, ombra di
Dio.

IL PAESE

Fra gli ulivi, fra gli ulivi, in un giorno di
nostalgia,

con le sorgenti del pianto il mio paese rinac-
que in me.

Dissi al cuore: Del dolce paese conviene ri-
prender la via:

cuore ch'è in terra lontana cuore vivente
non è.

Ma gli ulivi, ma gli ulivi, con cenni di braccia
paterne,

con murmure buono di fronde mi chiesero,
in coro: — Perché?

— Scava nel suolo, e cerca del paese le radici
eternne

dovunque è un'ombra d'albero che si raccol-
ga su te.

NOSTALGIE

CASA DÒMINA

*Alla memoria
di Luisa Vismara*

Dama Luisa, che alla mia lontana
adolescenza così dolce fosti
che la dolcezza aveva sentor di fiori:
e quando a te mi tolsero le vie
del mondo, sempre in cuore ebbi fragrante
quella dolcezza, ■ mi durò la voce
grave, d'organo, in fondo alla memoria:
dopo tant'anni, ti ritrovo: dolce
qual eri, e solo un po' più curva: nella
casa romita che somiglia un'ala
sospesa sulla libertà del mare.

Qui, per la gioia de' tuoi anni estremi,
ti condusse per mano il buon figliuolo:
quegli che più degli altri amasti, e pure
tutti eran cari al faticato grembo:
quegli che un giorno, nelle umili stanze
ch'or sembran di leggenda, in Santa Marta,
strano fanciullo solo in te perduto,
t'adorava in ginocchio; e adesso, forte
tra i forti, bimbo è nel tuo bacio ancora:
ché tu, per lui, morta non sei; ma resti
soave in Casa Dòmina custode.

Occhiserena sotto la cuffietta
nera, di trina, e i ferri tra le dita
che mai del saggio oprar furono stanche,
mi guardi; ma non mi ravvisi più.
Foschi, allora, i capelli, come grappoli
di mirtillo: ricordi? ... e lampeggiante
di giovinezza il volto. — Oh, tanto piangere,
sai, da quel tempo; e tanto errare, e tanto

offendere la vita ch'è sí bella
e grande: ed ecco, ora son qui. Non dirmi
nulla: tutto è ormai detto, ed è compiuto.

Ma non io sola cercherò la pace
e un rinnovato albor d'infanzia nella
tua carezza, o Beata. Altri verranno.
Verranno a Casa Dòmina in Tragàra,
rifugio estremo, i naufraghi del sogno,
com'io già venni, dalle tristi rive.
Affranti: e qui ritroveran la vita.
Orfani: e qui ritroveran la madre.
Per il lungo tormento e il pianto vano
ciechi nel cuore: e dal tuo cuore assunti
alla luce che vince ogni altra luce.

E sarà il mare un prato d'asfodèli.

LETTERA A BIANCA

Oh, tu, figlia! Oh, tanta terra e tanto mare
fra noi!

Quando fu mai, fra noi, tanta terra e tanto
mare?

E come puoi vivere senza di me? Dimmi
che non puoi!

Saprò forse allora strapparmi all'incanto, la-
sciare

l'Isola dolce. — So, ch'essa è sogno: ch'è vana
parvenza

di sogno. Sparire potrebbe, così, all'improv-
viso,

nei flutti, o nel gorgo solare; e, con essa, la
mia demenza...

Serro su gli occhi le mani, per salvarmi; e nel
cuor ti ravviso.

Sei sulla terrazza, in tunica bianca: allatti la
tua Donatella.

Sole velato su lei, su te, attraverso le grappe
e le fronde

del glicine. Vieni da San Bàrnaba, ingenuo,
un canto di campanella:

letizia materna ti penetra col succhiare della
bimba, a grandi onde.

Altro non sai, né chiedi. Ti basta la tua purità.

Ala fanno i capelli sul volto, perduto nel volto
che gli somiglia.

Raccolgono gli occhi la luce del cielo sulla diletta,
che gode e non sa.

Così, in cuore, ti penso — e mi salvo — giovine
madre che sei la mia figlia.

LETTERA A BIANCA

Tornerò: non temere: quando l'ebbrezza
sarà caduta.

Tutto cade: il fiore ed il frutto, la bacca e la
ghianda.

Tutto ritorna: l'ala alla terra, la barca alla
riva.

Mi rivedrà la casa ove tenta i suoi primi gor-
gheggi Donata,

ove Mikika ronfa, vibrando il dorso arcuato
sugli embrici al sole.

Lasciami vivere, adesso — ch  breve   il mio
tempo — negli orti d'oro.

Viva forse non fui, se non ora: n  pur quando
i fianchi

tu mi rompesti nascendo, e fosti la mia pri-
mavera.

Un altro maggio   qui, ch'io ignoravo splen-
desse nel mondo.

Dio m'ha condotta negli alti luoghi: che in
essi io m'esalti

di me: ch'io tocchi le cime: ch'io beva alle
fontane azzurre.

Ch'io mi vesta tutta di rose, e dia sangue d'a-
more alle spine.

Un giorno, chi sa? ... nell'anima stanca mi
pungerà desiderio

d'un campo arato di Lombardia, fresco di sol-
chi, fumante e bruno

nella nebbia filtrata di sole: allora al paese
verrò,

per ritrovarti verrò, bruna e feconda come
quel campo.

LE STRADE

E s'io non tornassi?... Lontana da me, fra
siepi di fior d'ogni mese

serena tu andrai dove il giovine amore ti chia-
ma,

còn Donatella al fianco, e tu al fianco dell'uo-
mo in cui guardi.

Due volte alle madri è reciso, per legge di vita,
il cordone del sacro umbilico:

nel travaglio glorioso del parto, e dopo ven-
t'anni.

Diverse sono le strade, se pur uno ed uguale
è l'amore,

o figlia; ma sempre al mio pianto tu sei quella
che in grembo nascosti

per nove mesi io tenni; e baciavo la carne
mia dolce, per te baciare;

e di nessuno tu eri — né pur del tuo padre:
— solo eri di me.

CANZONE BRETONE

A Bianca.

— **C**anta, stregghetta. — Così
pregava; e tu, coi fili
della tua voce, coi fili
de' suoi capelli
tessevi una rete d'incanto:
immerse le dita sottili
nei riccioli, come su corde
d'arpa, a quei brividi
lunghi ritmavi il tuo canto.

Era un antico canto
della Bretagna, intriso

di salsedini marine
e di lacrime senza fine,
una nenia di culla
e di bara. — Tutto e nulla.

Bassa e calda la voce
come una confessione,
e ad ogni nota piú pallido
il viso, e piú addentro le dita
nelle dorate chiome:
canto oscuro, simile a te,
modulato a ninna-nanna
sul capo dell'Adolescente
piú bello del figlio del re.

... Streghetta, quel tempo è passato.
Lungi dorme l'Adolescente
ch'era piú bello del figlio del re.
Niun destare può il Dormiente,
ché eterno è il sonno sovra il Col d'Èchele.

Grumi di sangue fra i bei capelli.
Grumi di pianto nella canzone
che piú non canti (io sola
quel tempo ricordo, e la voce
bassa e calda, di confessione):

« Dors, mon petit gas... »

- RITORNO PER IL DOLCE NATALE

Disse la madre: Lasciate socchiusa la porta, ch'egli verrà.

Fu lasciata socchiusa la porta: egli entra, disceso dall'eternità.

Per strade di neve e di fango gli fu guida la stella in cammino

nei cieli sol quando rinasce, dentro una stalla,
Gesú Bambino.

Riaccosta l'uscio in silenzio, appende in silenzio al gancio il mantello

(fori e bruciacchi di schrapnell nella divisa ridotta un brandello):

ma ben calca sugli occhi l'elmetto, che la fronte non sia veduta,

■ siede, al suo posto, nel cerchio della famiglia pallida e muta.

— Mamma, perché non ti vedo la veste di raso dal gaio colore?

— È in fondo all'armadio, è in fondo all'armadio: domani la metto, mio dolce amore.

- Babbo, perché così curvo, perché tante rughe intorno ai tuoi occhi?
- Son vecchio, ormai: vecchio e stanco; ma tutto passa, se tu mi tocchi.
- Sorellina dal piede leggero, perché un nastro nero fra i riccioli biondi?
- T'inganni, ha il color del cielo, ha il colore dei mari profondi.

Intanto, dalle campane della Messa di Mezzanotte

gigli e gigli di pace e d'amore fioriranno nella santa notte.

Ed ecco al «Gloria» drizzarsi nell'alta ■ sottile persona il soldato,

togliendo dal capo l'elmetto, piamente, con gesto pacato.

Scoperta arderà in mezzo al fronte l'ampia stimmate sanguinosa:

corona di re consacrato, fiamma eterna, divina rosa.

Ma sotto il diadema del sangue egli il capo reclinerà

come chi nulla ha dato, come chi nulla avrà. 145

DONATELLA

Bimba, che entrando nel mondo svelasti a
tua madre la vita-vivente

come ella a me, nel tempo in cui ero, piú che
anima, carne:

non somigliano ai nostri i tuoi occhi, color
degli stagni nell'ombra:

altro è l'arco della tua fronte, altro il segno
del tuo futuro.

E pure io so che un giorno ti splenderà in bocca
il mio riso ventenne

e, in un gesto, in un bacio, in un balzo di chiaro
odio, di chiaro amore,

nello zampillo d'un canto risarai la fanciulla
ch'io fui.

Forse l'opera bella che chiusa restò in me,
mal viva, mal morta,

tu compirai nel sole, per alta sapienza di Nostro
Signore.

Così la mia madre gaudiosa passò nelle vene
a tua madre:

in te, così, mi prolungo; e tu, quando giusto
sia il punto,

ne' tuoi figli e ne' figli dei figli: e niun seme
verrà trascurato

e niuna forza dispersa: e chi muore vivrà: e
in questa certezza io ti amo

dell'amore che va dal principio sino all'ulti-
ma discendenza.

IL SAGRATO

Il gran corale del luglio sale in clangori di
trombe d'oro

a tua gloria; ed il mare ti cinge di fiamme,
o tirrenia Walkiria.

Io chiudo gli occhi; e penso, fra campi di lino
turchino,

grave di pianti d'organo, un sagrato di chie-
sa lombarda.

Ombra gli fanno i platani, fresca l'erba gli ar-
ride fra i sassi:

la neve d'inverno lo ammanta d'immacolata
pace.

LONTANO

Nel ricordo, nel desiderio, un tetto rosso,
un lastrico grigio, lucenti di pioggia.

Dolce pioggia senza vento, dolce brusire sul
tetto e sul lastrico.

Oltre il tetto, la cima d'un olmo gorgheggia
per stormi di passerì

che senton vicina la sera; ■ tu ignori, tu ignori
qual sia

piú lontano, piú caro e piú triste al tuo male
di nostalgia,

se il brusir della pioggia sugli embrici o il
gorgheggio rissoso dei passeri.

IL MANDORLO

C'era un mandorlo, che fioriva
ogni aprile, in un orto ch'io so.
Quando era tutto un biancore,
le nubi, dall'alto, pensavano
che una d'esse fosse caduta.

Intorno, case di poveri
con logge garrule, e stracci
appesi ai ferri; e un gran ridere
nei cortiletti, di bimbi;
■ suonar d'organetti, al crocicchio.

Contar volli i fiori del mandorlo
una volta (ero innamorata!)
Ma forse si contano i bimbi
dei poveri, i baci, le stelle
del cielo, le gocce di pioggia?

Morto è l'albero di giovinezza,
e sta per morire il mio cuore.
O aprile, non fare ritorno:
vano è il tuo ritorno, se chiusi
per sempre son gli occhi del mandorlo.

UN SOGNO

Leggero, il sonno mi portò lontano.
Così lontano, ch'io non seppi più
ove mi fossi: bianca era una strada
fra case basse, sotto nubi e nubi
grigio-moventi: senza nome e senza
fine la strada, e senza ore il tempo.

Ed aveva ogni casa un uscio aperto
su uno scalino; ma nessun sedeva
al limitare, e il vano era sí fosco
che mi pareva la bocca d'una tomba;
ed il silenzio sí profondo, ch'io
pietra credetti essere ormai, fra pietre.

Ma camminavo; come si cammina
nei sogni, non staccando dalla terra
il piede. Ed ecco, sulla sesta soglia
un uomo apparve. E riconobbi il figlio
di mia madre in quell'uomo: il triste figlio
per cui tanto ella avea sofferto in cuore.

Disse: — Come ancor sei giovine e salda!
Ben, di noi, la più forte: tu, che hai nervi
d'acciaio, e bianco lampeggiar di denti
fra le quadre mascelle, e in te portasti
il coraggio senz'ombra e il sangue sano
di nostra madre, e il suo gioir di tutto.

Io fischiavo al buio — ti ricordi? —
per non sentire il fiato della morte.
Annegavo nel vino — ti ricordi? —
la mia paura di morir trentenne.
Vegliavo in folli danze — ti ricordi? —
per lo spavento di spirar nel sonno.

E la madre dov'è? Non si sa nulla
qui, di chi vive e di chi muore. Ognuno
qui è solo, nella sua tenebra eterna.
Dov'è la madre? Non mi amava: amava
te. Ma vederla pur vorrei: perdono
chiederle, d'esser nato dal suo ventre.

Pensa la fredda casa in via dell'Orfane,
■ l'orto incolto, e i boschi in riva all'Adda,
■ i tuoi sogni di gloria, e i miei d'amore,
tu quasi donna, io quasi uomo, entrambi
assetati di mordere al gran frutto.
Ma quel ch'io colsi era già guasto. Ed ora,

ora, o sorella . . . — ■ più non poté dire:
un pianto irrefrenabile, un'angoscia
supplice e vana ebbe negli occhi. Ahimè,
che la morte per lui non era oblio:
sovra un suo bene, a lui distolto innanzi
d'esser dato, in eterno egli piangeva.

Tesi le braccia; ma le tesi al vuoto.
Parlar tentai; ma non m'uscí la voce.
Quel doloroso volto ondeggiar vidi
qual di naufrago emerso a fior del flutto:
poscia oscurarsi, e scomparire; e tutto
scompare; — e gli occhi mi feriva il sole.

I CAPELLI

Madre, tu mi chiamavi « mamma »
nella tua vecchiezza bambina.
Triste nome in tua bocca per me,
dolce come le cose sante.

A pettinare i tuoi capelli
non volevi che le mie mani:
candidi fili di purità,
tremavo, quasi, nell'intrecciarli.

Ma non osai, bacciarli non osai
quando la morte ti rese sí bella

che tutto parve di te risplendere
intorno al letto della tua pace.

Come pesanti, ora, queste mie mani
sul tuo capo sí lievi, una volta.
Come pesanti, e pur cosí vuote,
madre — ■ niuno ti pettina piú.

LA FRONTE

La morte aveva paura
della tua fronte augusta.
Tempio di casti pensieri,
vetta di volontà.

Non la turbava un'ombra,
non la solcava una ruga,
non dal sole traeva fulgore,
ma dalla propria bianchezza viva.

Avea quattro volte vent'anni,
■ l'innocenza degli astri

che sono eterni e pur nascere
sembrano, in cielo, ogni sera.

E fu senza morte che andasti,
o madre, verso la vita
durabile: una notte d'agosto
ch'era tutta un gran pianto di stelle.

Scendevano, lagrime d'angeli,
le stelle, per te ricondurre
ai divini silenzi: ove splende
sol chi in terra ebbe sete di Dio.

Non soffro per te. Nella vita
durabile, donde mi guardi,
so che un giorno, piú vasta del tempo,
ritroverò la tua fronte.

NEL PAESE DI MIA MADRE

NEL PAESE DI MIA MADRE

Nel paese di mia madre v'è un campo quadrato, cinto di gelsi.

Di là da quel campo altri campi quadrati, cinti di gelsi.

Rogge scorrenti vi sono, fra alti argini, dritte, e non si sa dove vanno a finire.

La terra s'allarga a misura del cielo, e non si sa dove vada a finire.

*

Nel paese di mia madre v'han ponti di nebbia,
che il vespro solleva da placidi fiumi:

varca il sogno quei ponti di nebbia, mentre
le rive si stellan di lumi.

Pioppi e betulle di tremula fronda accompa-
gnan de l'acque il fluire:

quando ne' rami s'impigliano gli astri, in quel-
la pace vorrei morire.

*

Nel paese di mia madre un basso tugurio son-
necchia sul limite della risaia

e ronzano mosche lucenti, ghiotte, intorno a
un ammasso di concio.

Possanza di morte, possanza di vita, nell'odore
del concio: ne gode

la terra dall'humus profondo, sotto la vampa
d'agosto che immobile sta.

*

Nel paese di mia madre, quando il tramonto
s'insanguina obliquo sui prati,

vien da presso, vien da lontano una canzone
di lunga via:

la disser gli alari alle cune, gli aratri alle mar-
re, le biche all'aie fiorite di lucciole,

vecchia canzone di gente lombarda: « *La Vio-
letta la vaaa la vaaaa...* »

CORALE NOTTURNO

Quando sarò sepolta nel paese di mia madre,

là dove la bruma confonde i fertili solchi terrestri coi solchi del cielo,

le rane ed i rospi dei fossi mi canteranno la nenia notturna.

Dagli acquitrini melmosi, filtrando fra il bianco umidor della luna,

in soavi cadenze di flauti, in tremolii lunghi
di pianto sciogliendomi il cuore,

blandiranno il mio sonno, custodi della perenne
malinconia.

Malinconia della patria, con sapore di terra
bagnata e di grano maturo —

con quieto pudore di case ove accendon le
madri pei figli la lampada al desco —

con fumo di tetti, ansare di fabbriche, radici
dei vivi e dei morti —

a me verrà, con me dormirà, portata da canti
di rane e di rospi,

quando sarò sepolta nel paese di mia madre.

ISOLA DI CAPRI
APRILE - LUGLIO 1923

INDICE

SOLARIA

<i>Il mare azzurro</i>	13
<i>L'offerta delle rose</i>	16
<i>Notte di Capri</i>	18
<i>Il pergolato di glicini</i>	20
<i>La cintura di giada</i>	21
<i>Stanchezza</i>	23
<i>Sangue</i>	26
<i>La nave</i>	27
<i>Vertigine</i>	29
<i>La luna scende in giardino</i>	31

COROLLE

<i>Rifugio fiorito</i>	37
<i>Per la tomba</i>	40
<i>Fiori, soavi fiori</i>	41
<i>Enforbia</i>	43

<i>Viola e nero</i>	45
<i>Le tre corone</i>	46
<i>Benedizione</i>	48

L'UOMO E LA CASA

<i>L'uomo e la casa</i>	53
<i>La casa solitaria</i>	56
<i>« Il rosaio »</i>	58

CANZONI DELL'ALBA

<i>Mattutino</i>	63
<i>Colloquio</i>	65
<i>Addio della luna</i>	67
<i>Ancora un giorno</i>	69
<i>La rugiada</i>	71
<i>La grande stella</i>	73

MIRAGGI

<i>Il segreto</i>	77
<i>Filastrocca</i>	79
<i>La tessitrice</i>	82
<i>Miraggi</i>	84
<i>La roccia</i>	85
<i>La spiaggia delle vedove</i>	86
<i>Torre Saracena</i>	90

<i>Scirocco</i>	91
<i>Maestràle</i>	93

ULIVI

<i>La sofferenza</i>	97
<i>L'uliveto</i>	99
<i>Il paese</i>	102

NOSTALGIE

<i>Casa Dòmina</i>	107
<i>Lettera a Bianca</i>	110
<i>Lettera a Bianca</i>	113
<i>Le strade</i>	116
<i>Canzone bretone</i>	118
<i>Ritorno per il dolce Natale</i>	121
<i>Donatella</i>	125
<i>Il sagrato</i>	128
<i>Lontano</i>	130
<i>Il mandorlo</i>	132
<i>Un sogno</i>	134
<i>I capelli</i>	138
<i>La fronte</i>	140

NEL PAESE DI MIA MADRE

<i>Nel paese di mia madre</i>	145
<i>Corale notturno</i>	148

FINITO DI STAMPARE
IL 30 MARZO 1935-XIII
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA

